

Sconfinamenti e abiezioni: una doppia introduzione

Donatella Izzo e Vincenzo Bavaro*

Il libro

Tutto ebbe inizio in una biblioteca. Nella Sezione Americana della Biblioteca Nazionale di Napoli, che la responsabile, Lucia Marinelli, ha reso con la sua competenza e passione un vero luogo di scambio intellettuale, si tengono annualmente cicli di seminari di americanistica rivolti agli studenti e al pubblico. L'ultimo in ordine di tempo, *Oltre il libro. Cultura popolare, media e nuove forme di narratività negli/dagli USA*, è stato il nucleo generatore di questo numero di "Ácoma".

Cito l'occasione non solo per doveroso riconoscimento dell'ospitalità della BNN, ma anche perché la biblioteca è il luogo simbolico che meglio sottolinea il paradosso originario da cui muove questa riflessione. La biblioteca si è costituita storicamente come il "forziere del capitale culturale",¹ da un lato – ed è proprio il caso delle biblioteche nazionali – intrecciato strettamente all'idea di salvaguardare, esaltare e tramandare il patrimonio culturale della nazione,² dall'altro "contact zone" fra diverse culture, luogo di scambio, trasmissione e disseminazione, "ri-cettacolo della memoria scritturale del mondo".³ Entrambe le funzioni – conservazione e irradiazione – sono state a lungo fondate sul libro come oggetto fisico, come tecnologia specifica per la trasmissione verbale, come condensato di capitale simbolico e culturale, come "oggetto di studio e di organizzazione epistemologica",⁴ e come veicolo principe di una concezione della letteratura basata sul "nesso indissolubile fra un oggetto, un testo e un autore".⁵

Ma che cosa succede quando il libro diventa una tecnologia obsoleta, e la stessa biblioteca diventa una risorsa virtuale, disancorata non solo dall'oggetto-libro in quanto tale, ma anche da una localizzazione specifica, e quindi dal sostegno/controllo di una comunità nazionale che ne costituisca direttamente o indirettamente – attraverso le sue politiche amministrative, linguistiche, scolastiche, ma anche i suoi fenomeni di mercato, le sue scelte traduttive e editoriali, il suo gradimento e il suo oblio – il mandante collettivo e il destinatario? Come si declina la letteratura all'epoca della fine dell'egemonia della parola, e della parola scritta in particolare? E come incide l'obsolescenza della forma-libro sui modi di narrare la nazione, e sulla loro circolazione e ricezione?

Oltre

Oltre: al di là di, più avanti, in aggiunta a. Sconfinamenti, superamenti, supplementi. Spezzata la sua associazione canonica con il libro, la letteratura (ri)diviene un concetto instabile: la poesia riscopre le sue origini orali disseminandosi in varie decli-

nazioni tecnologiche dell'oralità secondaria, da Youtube al podcast; il romanzo e il racconto si ibridano con la cultura visiva (fenomeno del resto non nuovo, se si pensa alla loro attenzione, fin dalle origini, per il cinema),⁶ sia proponendosi come *graphic novels* all'insegna del "pictorial turn" di cui ha parlato W.J.T. Mitchell,⁷ sia riconfigurando la propria vocazione narrativa in chiave di intermedialità. In un fenomeno di *remediation* generalizzata,⁸ la letteratura si dissemina attraverso nuove tecnologie e nuovi supporti, e insieme si lascia almeno in parte riassorbire nella più capace categoria (neurologico-cognitiva e antropologica ancor prima che formale o generica) di *storytelling* e narratività.¹⁰ Quella che emerge da questa destabilizzazione delle concezioni tradizionali della letteratura – concezioni storiche, è vero, ma pur sempre storicamente consolidate fino quasi alla naturalizzazione – è una veloce e radicale diversificazione non solo del suo supporto, ma delle sue modalità di produzione, di circolazione e di fruizione. Dal libro basato sulla parola scritta, oggetto di una pratica di lettura lenta e individuale, a narrazioni fluide, avvolgenti, multisensoriali, spesso oggetto di fruizione dialogica e collettiva (come è il caso per esempio delle serie TV e dei connessi fenomeni di fandom). Dal libro testualmente legato a una lingua specifica, la cui diffusione era inevitabilmente mediata dalla pratica della traduzione (con tutti i suoi risvolti linguistici e culturali, ma anche editoriali, economici e politici), a una narratività capace di circolare in tempo reale e di comunicare attraverso canali relativamente im-mediati perché anche, quando non primariamente, non-verbali, oltre che legati all'uso individuale di tecnologie diffuse. Dal libro percepito, secondo la già ricordata sovrapposizione oggetto-testo-autore, come espressione e veicolo di una visione del mondo autorevole perché autoriale, ancorata alla mediazione intellettuale e all'elaborazione estetica individuale, a un'autorialità plurale e diffusa che intreccia e fonde contributi prodotti ed elaborati da soggetti diversi – inclusi i fruitori stessi, attraverso forme di collaborazione testuale e interpretativa che vanno dal *fan-subbing* alle pratiche di vera e propria co-autorialità proprie degli *interactive comics* e della emergente "letteratura digitale" (alla quale vengono sempre più spesso ascritti i *video games* di ultima generazione, con le loro forme di *storytelling* sempre più sofisticato). Dall'aura legata all'inalienabile unicità individuale dell'artefatto nel tempo sacralizzato della scrittura e della lettura, alla permeabilità totale fra il tempo della vita e quello della fruizione, in cui il valore carismatico della letteratura "consacrata" si riduce a una questione di preferenza individuale.¹¹ Tutta questa serie di "dal... al", peraltro, va intesa piuttosto in senso puramente retorico che non – almeno per il momento – come una teleologia o un racconto di progresso in cui una tecnologia nuova e presunta più efficiente ne soppianta un'altra più obsoleta. Nonostante i trionfalismi, e i simmetrici compianti elegiaci, sulle loro sorti rispettive, Kindle e libro cartaceo continuano a convivere, altrettanto quanto i romanzi e le serie TV, anodati in una logica di complementarità che è anche co-dipendenza e legittimazione reciproca.

Oltre dove?

Se oggi la letteratura è "presa nel tumulto di una cultura moderna in cui le differenze fra locale e globale, nazionale e internazionale, qui e là, testo e traduzione,

originale e adattamento, si stanno rapidamente liquefacendo”, come sostiene Jan Baetens,¹² non sorprende che sia la letteratura comparata – deputata allo studio della letteratura nei suoi sconfinamenti – il campo che ha prodotto la riflessione teorica più sostenuta su questi problemi (e non è un caso che le citazioni proposte fin qui provengano da quell’ambito di studi).¹³ Nell’ottica del comparatista, d’altra parte, la letteratura è nomade, migrante e apolide per definizione, tanto rispetto ai confini nazionali, quanto riguardo a forme, media, supporti: la dimensione globale, o addirittura planetaria, e il “deep time” abbracciano altrettanto il cuneiforme e il digitale. Al punto forse da far percepire come “apolidi”, nella loro estensione globale, anche fenomeni che sono in effetti robustamente situati in tempi e luoghi precisi. Non penso soltanto, com’è ovvio, all’industria culturale e in particolare alla nuova *Golden Age* della serie televisiva, il cui centro di produzione e irradiazione a livello (quasi) globale sono stati fin qui gli Stati Uniti con le loro reti, pubbliche e soprattutto via cavo, in una preponderanza schiacciante non ancora scalfita dal più recente fenomeno delle *Web Series*.¹⁴ Penso anche alle sedi e agli strumenti intellettuali di legittimazione di questi nuovi oggetti, non semplicemente in quanto oggetti di studio culturale (che i *Cultural Studies* hanno già legittimato da decenni), ma in quanto veicoli e occasioni di una generale riconfigurazione del concetto di letteratura che, non più interessata ad abbattele, rimescola le tradizionali frontiere fra la “letteratura alta” e la “cultura popolare” all’insegna di una *convergence culture* basata sul flusso dei contenuti attraverso diverse piattaforme, sulla cooperazione fra diverse industrie mediatiche, sulla migrazione del pubblico fra media diversi.¹⁵ Le sedi e gli strumenti di questa legittimazione sono in larga parte legati a “economie del prestigio su base accademica” che oggi, come nota Günter Leypoldt discutendo le dinamiche delle istituzioni letterarie transnazionali, privilegiano gli Stati Uniti.¹⁶

Che si sia o meno di fronte a un ennesimo fenomeno di “globalizzazione come americanizzazione”, è un dato di fatto che le nuove declinazioni del letterario che circolano a livello internazionale – dalle narrazioni cinematografiche a quelle televisive, dai *poetry readings* su Youtube ai *video games*, dal *graphic novel* agli *interactive comics* – hanno spesso caratteristiche culturali e ambientazioni riconoscibilmente americane, e si riferiscono agli Stati Uniti tanto a livello di rappresentazione quanto nell’interpellare un lettore/fruitore implicito in grado di decodificare riferimenti culturalmente specifici. Forse, allora, la nazione è ancora una categoria di organizzazione epistemologica utile per interpretare l’“oltre”, e non è improprio che su questo generale fenomeno di sconfinamento del/dal libro ci si interroghi non soltanto dal punto di vista delle forme e delle tecnologie del letterario in senso teorico, ma anche dall’interno di un campo di studi come gli *American Studies*, che, per quanto innervato da una costante riflessione teorica metadisciplinare, trova nell’indagine sulla nazione la propria ragione d’essere. Da un lato – come anche i saggi raccolti in questo numero sembrano dimostrare, pur senza pretendere certo di offrirne una campionatura esaustiva – quelle che circolano “oltre il libro” sono tuttora in larga parte narrazioni della nazione in senso forte: rappresentazioni dirette della geografia come agente drammatico attivo (Amato); declinazioni e appropriazioni intermediali della storia nazionale nei suoi snodi e nodi costitutivi

(Botta, Fusco, Scannavini); narrazioni identitarie della nazione come comunità organica sempre da ricostruire o come collettività assediata sempre da difendere (Martire); etnografie stranianti di culture e sottoculture che dalle loro posizioni di marginalità interrogano e relativizzano il *mainstream* (Bavaro, dell'Agnese). Dall'altro, il loro andare "oltre il libro" per supporto e tecnologia di diffusione globale contribuisce a immettere queste narrazioni nazionali in fenomeni di circolazione globale che ne moltiplicano le rifrazioni. Così il "soft power" culturale americano del Secondo dopoguerra, con le sue illusioni e disillusioni (Pagliaruso),¹⁷ grazie alla rivoluzione digitale sta forse lasciando il campo, come sostiene Brian Edwards, a nuovi e imprevisi atti di ri-testualizzazione interpretativa e di ricon-testualizzazione da parte di tipi di pubblico diversi e diversamente localizzati.¹⁸

D. I.

Il tema di questa sezione monografica è nato, come ha già ricordato Donatella Izzo, in occasione di un ciclo di incontri tenutosi nella primavera del 2015 presso la sezione americana "John F. Kennedy" della Biblioteca Nazionale di Napoli. L'ironia di andare *oltre* il libro proprio mentre si è ospiti di un'istituzione che è per certi versi il tempio della cultura scritta, mentre si è letteralmente circondati da migliaia di volumi, era un aspetto di cui tanto gli organizzatori quanto gli ospiti erano ben consapevoli.

"Oltre il libro". I due termini di quel tema sono a ben guardare estremamente scivolosi: "oltre" come superamento e dismissione, o piuttosto come gesto di inglobamento e addizione? E "libro" come simbolo per eccellenza della creatività letteraria, oppure più ampiamente come metonimia per una cultura verbale scritta a fronte di una cultura visiva/orale? E ad ogni modo, il libro è il confine da superare, l'origine da cui partire, o ancora una concreta presenza da portare con sé mentre ci si dirige, culturalmente, "altrove"?

In effetti, il titolo dato alla serie di incontri era tanto ampio ed elastico da accogliere interventi critici estremamente eterogenei, nei metodi di indagine, nelle affiliazioni disciplinari degli autori, quanto nelle tematiche specifiche trattate. Gli articoli che seguono riproducono una varietà analoga a quella degli interventi originali. Se nell'insieme esplorano forme di narratività che sono al di là della tradizionale espressività letteraria, nello specifico essi prendono in esame mass media e generi che spaziano dalla musica (Pagliaruso) al cinema (Fusco, dell'Agnese, Bavaro, Botta), ai fumetti (Botta, Martire), alle serie televisive (Amato), alla *fanfiction* (Scannavini).

Molti di questi studiosi analizzano la creazione di prodotti culturali di massa e la loro appropriazione o contestazione da parte di un pubblico "irriverente" – e in molti casi i creatori e gli artisti stessi dietro queste creazioni sono a loro volta spettatori irrequieti e indisciplinati di prodotti di massa. Basti pensare al rapporto tra Quentin Tarantino e le narrazioni storiche (analizzato da Serena Fusco) o alla *fanfiction* legata al romanzo di James Fenimore Cooper *L'ultimo dei Mohicani* (presa in esame da Anna Scannavini), o ancora alla riscrittura e appropriazione tanto della detective fiction quanto delle rappresentazioni della Louisiana in *True Detective* (al centro dell'articolo di Fabio Amato).

In questa breve introduzione vorrei proporre, tuttavia, un altro filo comune a questi saggi, un'ipotesi interpretativa che possa metterli in dialogo e contribuire alla nostra comprensione delle problematiche su cui essi si soffermano: vale a dire tanto sulla circolazione culturale quanto sulle pratiche di autodefinizione nazionale. Vorrei infatti suggerire che alcuni di questi saggi siano accomunati da un particolare discorso sull'alterità, un'alterità abietta e mostruosa, tanto estraneità immaginaria quanto minaccia reale.

Mi riferisco alla nozione di abietto e al processo di abiezione, al centro di un ormai classico saggio di Julia Kristeva, *Pouvoirs de l'horreur*, pubblicato nel 1980.¹⁹ A partire dall'opera di Sigmund Freud e Jacques Lacan, Kristeva sviluppa il concetto di abiezione in psicoanalisi inizialmente evocando i fluidi corporei (vomito, pus, feci) e l'immagine del cadavere, ma la sua riflessione viene oggi adottata in molteplici discipline, dalla sociologia alla critica letteraria, dalla critica dell'arte allo studio dei mass media.

L'abietto provoca paura, nausea, repulsione, ma anche adrenalina e attrazione, esso è un'alterità disgustosa e minacciosa che deve essere espulsa al di là del confine che separa l'io da ciò che lo minaccia, e tuttavia, "da questo esilio, l'abietto non smette di sfidare il proprio padrone".²⁰ Il luogo dell'abietto è dove il significato collassa, il luogo dove io non sono. Non c'è integrazione, assimilazione possibile, esso è una realtà che se pienamente riconosciuta può annientarci, ed è per questo che il processo di abiezione diventa una protezione per il soggetto, che tuttavia non smette di essere minacciato, *infestato* dalla sua presenza. Il confine eretto a nostra protezione collassa, e noi siamo risucchiati verso l'abietto. Il deietto, colui per il quale l'abietto esiste, è per la filosofia tanto un instancabile costruttore di barriere, quanto essenzialmente uno smarrito, che trae dal suo vagabondaggio quella che Lacan definisce la *jouissance*.

L'abiezione per Kristeva è soprattutto ambiguità: "Non è l'assenza di pulizia o di salute a rendere abietto ma quel che turba un'identità, un sistema, un ordine. Quel che non rispetta i limiti, i posti, le regole. L'intermedio, l'ambiguo, il misto".²¹ La separazione tra l'interno e l'esterno, tra l'io e l'altro, non è mai effettiva, ma essa segnala piuttosto un rischio perpetuo di contaminazione, "l'abietto da cui non cessa di separarsi è per [il soggetto] una terra d'oblio costantemente rimemorata".²²

Una dinamica analoga di repulsione e disgusto, da una parte, e di attrazione e spettrale infestazione, dall'altra, è presente in molte delle opere discusse negli articoli di questa sezione monografica. In quasi tutti i casi, il tematizzare l'abietto, il metterlo in luce e in rilievo per poterlo espellere, fa parte di un simile processo di erezione di una linea di confine cruciale tanto per la protezione dell'ordine sociale e simbolico quanto per la definizione del sé.

Il saggio di Gaetano Martire ha come oggetto primario di analisi la serie a fumetti *The Walking Dead*, iniziata nel 2003, e si interroga sulle valenze tanto simboliche quanto politiche della proliferazione di zombie nella cultura americana (e globale) contemporanea. Leggendo il saggio di Martire con Kristeva in mente, mi sembra che la figura dello zombie funzioni efficacemente come rappresentazione dell'abietto, nel nostro disgusto quanto nella nostra fascinazione per esso, che è alla base del successo commerciale di questa icona della contemporaneità. Ma

soprattutto perché esso evoca la costruzione reiterata del confine tra vita e morte, mentre al contempo ne minaccia la sopravvivenza. Martire suggerisce che il contagio sia già avvenuto e gli umani abbiano già lasciato alle spalle la legge della società civile e siano diventati mostri a loro volta.

Enrico Botta prende in esame invece una coppia di rinomati fumetti, *300* e *Xerxes* di Frank Miller e i loro adattamenti cinematografici, mettendo in luce come lo scontro tra spartani e ateniesi da una parte (il “mondo libero”), e i persiani dall’altra abbia funzionato storicamente come momento di definizione nazionale negli Stati Uniti, e come in esso vengano gettate le fondamenta di una sovrapposizione cruciale tra vocazione democratica e ambizione imperialista. In questo senso, la caratterizzazione mostruosa dei persiani, rappresentati tanto nel fumetto quanto nella versione cinematografica come deformati, sottomessi a varie gerarchie sociali, e in vari gradi di *queerness*, non solo stabilizza ma produce l’identità nazionale attraverso l’abiezione di un’alterità che non è mai stata, in effetti, al di fuori da essa.

Il film *Cruising* (1980) dell’acclamato regista William Friedkin è al centro del mio articolo. La trama del film, la ricerca di un killer nella comunità sadomaso gay di New York, sembra offrire alcuni esempi eloquenti di abiezione, sia nell’espulsione del criminale che nella discesa/caduta dell’eroe nella spirale tanto repellente quanto seducente del sesso gay S/M, e della sua *jouissance*. L’articolo tuttavia si concentra in uguale misura sull’attivismo e sulla resistenza della comunità gay a funzionare come abietto dalla cui compulsiva quanto perennemente incompleta eiezione la società *mainstream* può acquistare coerenza e solidità.

Elena dell’Agnese analizza un sottogenere del cinema horror, il *backwoods horror*, che vede protagonisti “urbani” recarsi in aree rurali del sud degli Stati Uniti e degli Appalachi: dopo una svolta sbagliata presa inavvertitamente, essi si ritrovano vittime della brutalità e mostruosità della popolazione locale. *Rednecks* e *hillbillies* di queste pellicole sono fisicamente repellenti, economicamente devastati, spesso progenie fantasmatica di accoppiamenti consanguinei, e al di fuori della società civile in vari modi. In un certo senso, essi sono già il prodotto di un’abiezione storica, oltre la Legge, essi sono i fluidi corporei della modernità eiettati, vomitati, al di là di una barriera spaziale/geografica – che pure era presente nella teorizzazione originale di Kristeva – eretta a salvaguardia della soggettività nazionale. Ma è proprio questo immaginifico e terrificante rifiuto che ritorna a infestare la costruzione identitaria della nazione, mettendone in crisi non poche premesse. A differenza della comunità gay sadomaso di *Cruising*, i *rednecks* del *backwoods horror* sembrano essere, come sottolinea dell’Agnese, gli ultimi stereotipi che è possibile far circolare nei media statunitensi contemporanei senza paura di ripercussioni, come se il classismo fosse legittimo e le forme di abiezione ad esso associate servissero a sostenere una narrazione nazionale di progresso, modernità e inclusività neoliberale.

Il tema dell’infestazione, della reiterata rimozione e riemersione, al di là delle analisi di Kristeva, evoca efficacemente alcune delle dinamiche legate alla cultura di massa e alla sua disseminazione “sregolata”. In molti dei saggi che seguono, gli autori ci mostrano che, a dispetto di un sistema culturale di massa sofisticatissimo e spesso irreggimentato (dal cinema all’editoria commerciale, alla televisione)

tanto il pubblico quanto i protagonisti di questa industria continuano a mettere in pratica dinamiche di contestazione, identificazione o appropriazione che superano la capacità di contenimento e controllo di qualsiasi *corporation*.

V. B.

NOTE

* Donatella Izzo insegna Letteratura angloamericana all'Università di Napoli "L'Orientale" ed è condirettrice di "Ácoma". Si occupa di teoria letteraria e di narrativa americana, dai classici dell'Otto-Novecento ai recenti sviluppi del *graphic novel* e delle serie TV.

Vincenzo Bavaro è ricercatore di Letteratura angloamericana all'Università di Napoli "L'Orientale". Dottore di ricerca all'Università di Roma "La Sapienza", ha ottenuto un M.A. in Cultural Studies al Dartmouth College (USA) come borsista Fulbright. I suoi interessi di ricerca includono la letteratura afroamericana e asiaticoamericana, la storia LGBT e gli studi di *gender*. È autore di "Una storia etnica?" *Capitale culturale e performance etnica nella letteratura degli Stati Uniti* (2013). Fa parte della redazione di "Ácoma".

1 Reingard Nethersole, *World Literature and the Library*, in Theo D'haen, David Damrosch e Djelal Kadir, a cura di, *The Routledge Companion to World Literature*, Routledge, London-New York 2011, pp. 307-15, qui p. 311.

2 Djelal Kadir, *To world, to globalize – comparative literature's crossroads*, "Comparative Literature Studies", 41, 1 (2004), pp. 1-9.

3 R. Nethersole, *World Literature and the Library*, cit., p. 314.

4 B. Venkat Mani, *Bibliomigrancy. Book series and the making of world literature*, in D'haen, Damrosch e Kadir, a cura di, *The Routledge Companion to World Literature*, cit., pp. 283-96, qui p. 288.

5 Roger Chartier, *The Order of Books: Readers, Authors, and Libraries in Europe between the Fourteenth and Eighteenth Centuries*, Polity Press, Cambridge 1994, cit. in B. Venkat Mani, *Bibliomigrancy*, cit., p. 288.

6 Per un'intelligente analisi della testualizzazione narrativa del cinema nel Novecento cfr. Vincenzo Maggitti, *Lo schermo fra le righe: cinema e letteratura del Novecento*, Liguori, Napoli 2007.

7 W. J. T. Mitchell, *Picture Theory*, Chicago University Press, Chicago 1992. Al *graphic novel* "Ácoma" ha dedicato il numero 38 (primavera 2009), *Il graphic novel negli Stati Uniti*, a cura di Vincenzo Bavaro e Donatella Izzo.

8 Jay David Bolter e Richard Grusin definiscono la *remediation*, cioè la rappresentazione di un medium in un altro medium, come la caratteristica portate dei nuovi media digitali: vedi Jay David Bolter e Richard Grusin, *Remediation: Understanding New Media*, MIT Press, Cambridge 1999.

9 Ai vari aspetti di questi fenomeni la rivista "Between" ha dedicato un ricco e articolato numero a cura di Lucia Esposito, Emanuela Piga e Alessandra Ruggiero: *Tecnologia, immaginazione, forme del narrare*, "Between" 4, 8 (2014).

10 Vedi l'acuta analisi della permanenza delle gerarchie culturali rivelata dal "caso" Jonathan Franzen-Oprah Winfrey in Günter Leypoldt, *Shifting Meridians: US Authorship in World Literary Space*, "American Literary History" 27, 4 (winter 2015), pp. 768-787.

11 Jan Baetens, *World Literature and Popular Literature. Toward a wordless literature?*, in D'haen, Damrosch e Kadir, a cura di, *The Routledge Companion to World Literature*, cit., pp. 336-344, qui p. 338.

12 Sulla letteratura comparata come "sapere non gerarchico" in senso tanto geografico e culturale quanto mediale, vedi la bella introduzione di Massimo Fusillo, *Passato presente futuro*, in Francesco de Cristofaro, a cura di, *Letterature comparate*, Carocci, Roma 2014, pp. 13-31.

13 "Ácoma" ha dedicato due numeri alle serie TV: *I Soprano e gli altri*, a cura di Donatella Izzo e

Cinzia Scarpino, "Ácoma" 36 (estate 2008) e *The Wire e gli altri: l'America nelle sue serie tv*, a cura di Fiorenzo Iuliano, Donatella Izzo e Cinzia Scarpino, "Ácoma" 3 n.s. (inverno 2012).

14 Henry Jenkins, *Convergence Culture. Where Old and New Media Collide*, New York University Press, New York 2006, cit. in Baetens, *World Literature and Popular Literature*, cit., p. 343.

15 Günter Leypoldt, *Shifting Meridians*, cit., p. 769.

16 Per un'analisi critica del *soft power* esercitato dagli Stati Uniti nell'America latina, cfr. il numero 8, n.s. di "Ácoma" (primavera-estate 2015), a cura di Benedetta Calandra e Erminio Corti, *'Impero seduttore'. Il soft power nelle relazioni Stati Uniti-America Latina*, <http://www.acoma.it>.

17 Brian T. Edwards ha lavorato in modo acuto e innovativo sui fenomeni di circolazione e sulla loro importanza per una riconcettualizzazione degli *American Studies*: cfr. Brian T. Edwards e Dilip P. Gaonkar, a cura di, *Globalizing American Studies*, University of Chicago Press, Chicago 2010; Brian T. Edwards, *Logics and Contexts of Circulation*, in Ali Behdad e Dominic Thomas, a cura di, *A Companion to Comparative Literature*, Wiley-Blackwell, Malden 2011, pp. 454-72; e il recentissimo *After the American Century: The Ends of U.S. Culture in the Middle East*, Columbia University Press, New York 2015.

18 Julia Kristeva, *Pouvoirs de l'horreur*, Editions de Seuil, Parigi 1980, pubblicato in italiano come *I poteri dell'orrore. Saggio sull'abiezione*, Spirali, Milano 2006. I numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana.

19 Kristeva, *I poteri dell'orrore* cit., p.4.

20 Ivi, p. 6.

21 Ivi, p. 10.